

## **Rassegna stampa n. 906 del 14 settembre 2025**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



**906**

*Severino Dianich sollecita i vescovi italiani a prendere posizione contro la corsa al riarmo del nostro Paese (Dell'Olio). È nata la rete dei "preti contro il genocidio" a cui hanno già aderito oltre 400 presbiteri ed alcuni vescovi (Kocci). Dio preferisce la contestazione del credente alla sua rassegnazione (Bianchi). La testimonianza di due donne maestre di perdono è risuonata nel corso della Veglia di preghiera nel Giubileo della consolazione (Capelli) Per non mettere in pericolo la vita delle persone non servono «leggi più restrittive» o la «militarizzazione delle frontiere» o i «respingimenti». «Lo otterremo invece ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari...» scrive il cardinale Zuppi nella prefazione a un libro sui corridoi umanitari. «Il sangue dei martiri è seme di cristiani», ha ricordato il vescovo di Roma, citando Tertulliano (Sandri)*

## **Quella protesta che sale al Signore**

**di Enzo Bianchi**

*in "Famiglia Cristiana" del 14 settembre 2025*

A volte ascolto cristiani che mi confidano la loro vita intima di preghiera e mi confessano di avere momenti in cui si rivoltano contro Dio, protestano, si arrabbiano fino a bestemmiarlo. Non mi scandalizzo perché conosco preghiere dell'Antico Testamento che Dio gradisce, e alle quali risponde, che hanno questi toni. L'ebreo che prega conosce nella preghiera con Dio addirittura la *rib*, la contesa in cui contesta Dio dicendogli che non è stato fedele alle promesse, che non è rimasto vicino nell'ora della prova, che ha abbandonato il credente nella tentazione. Arriva a dire a Dio: "Tu sei un orso per me... Tu mi assali come un leone... Tu mi abbandoni in mano ai nemici, mi sprofondi nel buio della fossa".

Sono bestemmie? È per mancanza di fede? Non è detto! Nella preghiera del povero, del perseguitato, del sofferente possono essere indirizzate a

Dio grida che sembrano bestemmie: sono sfoghi umani che scaturiscono dal male sofferto ma si vuole portarli davanti a Dio perché veda, perché abbia pietà, perché intervenga.

C'è una rassegnazione cristiana che Dio non gradisce perché preferisce qualche volta la contesa con lui, fatta lealmente usando l'intelligenza e soprattutto nella convinzione che a Dio si può parlare come a un amico e a volte sfogarsi. In questa contesa nella preghiera con Dio comunque ci accorgiamo che non è Dio che sta lontano, che non ci parla, che ci fa del male ma siamo noi che siamo sordi, che stiamo lontani da lui e ci facciamo del male da noi stessi, da soli. Giobbe e Geremia quando maledicevano il giorno in cui Dio li aveva fatti nascere pregavano, non bestemmiavano.

## ***I vescovi dicano no al riarmo***

**di Tonio Dell'Olio**

*in “[www.mosaicodipace.it](http://www.mosaicodipace.it)” del 16 settembre 2025*

Severino Dianich è un teologo che non resta chiuso nel gabinetto asettico della ricerca ma ama piuttosto sporcarsi le mani mettendosi in gioco sulle questioni più spinose alla luce dell'insegnamento cristiano. Gli cedo la parola per proporvi la conclusione di un bell'articolo sulla pace che ha scritto ultimamente per settimananews.it.

Papa Leone bolla, senza mezzi termini, come «falsa propaganda» la pubblicitaria diffusa sulla necessità del riarmo: «Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta?». Sembra sia giunto il momento, ai livelli più alti delle responsabilità pubbliche, di dover smascherare l'asservimento ai «signori della guerra» dei nostri Governi. Per la Chiesa questo non è un compito che gli episcopi possono permettersi di demandare al papa. Ogni episcopato, avendo come suo interlocutore il Governo del proprio Paese, non può esonerarsi dal dire il suo giudizio sulla politica della guerra e della pace di coloro che governano il suo

popolo. Non deve essere il Vaticano, ma gli uffici competenti della CEI a raccogliere la documentazione sul riarmo in atto nel nostro Paese, sull'aumento significativo che si sta verificando delle autorizzazioni all'export militare italiano, anche verso paesi in guerra, e anche in favore di governi che non rispettano la Carta dei diritti dell'uomo, nonché sull'invio di armi a Israele perdurante, secondo attendibili inchieste giornalistiche e nonostante le contrastanti dichiarazioni ufficiali, anche dopo l'escalation della guerra a Gaza. Non dovrà essere, quindi, il papa ma l'episcopato italiano a protestare a nome dei cattolici italiani contro una simile politica.

## ***Nasce la rete dei “Prete contro il genocidio”***

**di Luca Kocci**

*in “[www.adista.it](http://www.adista.it)” del 13 settembre 2025*

«Come sacerdoti cattolici, pastori e guide di comunità, siamo indignati e non possiamo tacere di fronte alla tragedia umanitaria della popolazione civile palestinese nella Striscia di Gaza e negli altri Territori palestinesi occupati». Inizia così la lettera aperta dei “Prete contro il genocidio”, finora sottoscritta da quasi quattrocento presbiteri, religiosi e anche qualche vescovo (fra cui **Raffale Nogaro**, emerito di Caserta, **Giovanni Ricchiuti**, emerito di Altamura e presidente di Pax Christi, **Domenico Mogavero**, emerito di Mazara del Vallo) che, da tutta Italia, si sono dati anche un primo appuntamento a Roma il prossimo 22 settembre per un momento di preghiera pubblica per chiedere a Dio «la fine del genocidio in atto a Gaza», «il disarmo dello Stato di Israele per evitare ulteriori morti di innocenti», «la condanna per crimini di guerra a tutti gli autori dello sterminio di massa in atto a Gaza», «la forza di difendere ogni vita umana» e «la sapienza di costruire una pace fondata sulla giustizia e sulla verità». Conclude l'appello: «Che il Signore dia ai responsabili delle nazioni il coraggio di negoziare e dialogare. Il coraggio per i nostri rappresentanti politici in Italia di applicare i principi della nostra Costituzione senza cedere a pressioni o compromessi. Che il Signore ci

doni una pace “disarmata e disarmante” capace di costruire ponti e abbattere muri» (per aderire al documento: [urly.it/31c1sj](http://urly.it/31c1sj)).

La rete dei “Prete contro il genocidio” non nasce «per fomentare odio o divisione, ma per dare voce unitaria alle tante iniziative personali che già esprimono denuncia e richiamo alla giustizia, nella fedeltà al Vangelo e alla Costituzione italiana», spiegano i firmatari, che chiariscono di ispirarsi a tre forze: la Parola di Dio che annuncia la pace, la Costituzione italiana che all’articolo 11 afferma che «l’Italia ripudia la guerra», gli accordi internazionali che «vietano la vendita di armi a chi compie crimini contro i civili» (vedi anche la Posizione Comune 2008/944/Pesc del Consiglio dell’Unione Europea).

La netta presa di posizione contro quello che viene chiamato senza reticenze «genocidio del popolo palestinese» nasce allora «dalla consapevolezza di “esseri umani” e dall’esigenza di vivere coerentemente la nostra fede, anche quando comporta il coraggio di pronunciare verità scomode». Respingendo qualsiasi strumentale accusa di «antisemitismo»: sia nella definizione, perché – spiegano i firmatari della lettera – l’antisemitismo «consiste nell’odio, discriminazione e violenza contro gli ebrei in quanto ebrei, mentre non ricade sotto questa definizione la critica che portiamo avanti rispetto le scelte politiche dello Stato di Israele» (come riconosce anche l’International Holocaust Remembrance Alliance: «le critiche verso Israele simili a quelle rivolte a qualsiasi altro paese non possono essere considerate antisemite»); sia nella sostanza, perché «non nutriamo alcun pregiudizio verso il popolo ebraico, anzi, riconosciamo in esso le nostre radici comuni. Al contrario denunciando l’uso distorto del potere politico-militare e la strumentalizzazione del nome di Dio, proprio come fecero i profeti della tradizione ebraica contro i re iniqui del loro tempo».

Gli scopi della rete sono chiari. Innanzitutto «pregare per “una pace disarmata e disarmante” nei Territori Palestinesi Occupati e negli oltre cinquanta luoghi dove “stiamo vivendo una terza guerra mondiale a pezzi” sensibilizzando sacerdoti e guide di comunità e promuovendo il dialogo anche con i nemici». E poi: «denunciare il genocidio in atto a Gaza, le violenze ingiustificate contro la popolazione civile palestinese e lo stato di apartheid in vigore da oltre 70 anni in tutti i Territori palestinesi occupati; chiedere il rispetto del diritto internazionale, delle

risoluzioni delle Nazioni Unite e i pronunciamenti della Corte Penale Internazionale a cui l'Italia aderisce; promuovere una cultura di riconciliazione, che passi dal riconoscimento delle responsabilità personali, politiche e militari, attraverso inchieste indipendenti ed eque sul 7 ottobre 2023, e su quanto accaduto prima e dopo quella data». Oltre a questa prima lettera aperta, la rete dei “Prete contro il genocidio” intende mettere in campo altre azioni: la sensibilizzazione delle parrocchie e la collaborazione con altre realtà cristiane e interreligiose impegnate per la pace e la giustizia; e poi esercitare pressioni nei confronti dei parlamentari italiani per chiedere il rispetto dell'articolo 11 della Costituzione, «la sospensione della vendita di armi a chi compie crimini contro i civili» e «un impegno concreto per un cessate il fuoco e un processo di pace». Primo appuntamento nazionale pubblico a Roma, il prossimo 22 settembre, alla vigilia dell'avvio della fase finale dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

## **«Quando annega un migrante, annega l'umanità»**

**di Matteo Zuppi**

*in “Avvenire” del 16 settembre 2025*

*La prefazione del cardinale alla nuova ricerca Toniolo sui corridoi umanitari (condotta con 20 donne under 35 da diversi Paesi); Il libro Libere da, libere di? Storie di giovani donne in Italia con i corridoi umanitari (Vita e Pensiero), a cura di Cristina Pasqualini e Fabio Introini dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano*

Non è facile vivere questo tempo contrassegnato da fragilità, individualismo, paure e indifferenza. Ciascuno si affanna per salvarsi da solo, credendo – e dimenticando – le dolorose lezioni contrarie a perché questo sia possibile. Non ci si salva da soli e, anche, non c'è futuro senza accoglienza. Nella polarizzazione colpevole e ignorante, alimentata nei dibattiti pubblici e in particolare sul tema dell'emigrazione, si creano luoghi comuni distorti, pericolosi perché non permettono di comprendere i veri rischi, fanno perdere l'umanità e il rispetto per

qualsiasi vita, fondamento del cristianesimo, ma anche dell'umanesimo che da questo è scaturito.

Non si combatte l'illegalità usando l'illegalità stessa (pensiamo alle condizioni di vita dei campi in Libia, che Papa Francesco definì 'lager') e l'unico modo per contrastare l'illegalità, con i terribili rischi che questa comporta, è una politica – seria, lungimirante – di accoglienza. Le operazioni di salvezza di chi rischia di morire di speranza e si mette comunque in viaggio sono la conseguenza di questo umanesimo. Un umanesimo che non ha niente a che vedere con il 'dentro tutti', perché è solo salvare la vita, scelta impostaci dalla legge del mare, quella che con professionalità e competenza è applicata ad esempio dalla Guardia costiera o, come è accaduto, a turisti o ad altre imbarcazioni. Il numero di morti è ancora così elevato (anche se basta che uno solo perda la vita) che ci impone di coinvolgere l'Europa, in primo luogo, e quanti possono aiutare a salvare la vita, senza alcuna complicità con gli scafisti. È così che annegano molti nostri fratelli e, con loro, la nostra umanità.

Tra i tanti interventi di Papa Francesco a riguardo – come dimenticare che il suo primo viaggio da Papa, fuori dal Vaticano, fu proprio a Lampedusa? – desidero ricordare quello del 28 agosto del 2024, quando volle rimandare la consueta catechesi proprio per fermarsi e fermarci a pensare alle persone che – anche in questo momento – stanno attraversando mari e deserti per raggiungere una terra dove vivere in pace e sicurezza: «Migranti, mare e deserto. Le rotte migratorie di oggi sono spesso segnate da attraversamenti di mari e deserti, che per molte, troppe persone – troppe! –, risultano mortali» (Francesco, 2024).

Continuava: «E la tragedia è che molti, la maggior parte di questi morti, potevano essere salvati. Bisogna dirlo con chiarezza: c'è chi opera sistematicamente e con ogni mezzo per respingere i migranti». Non si tratta di morti, aggiunse, «naturali». «A volte nel deserto ce li hanno portati e abbandonati. (...) Perché non sia messa in pericolo la vita delle persone non servono «leggi più restrittive» o la «militarizzazione delle frontiere» o i «respingimenti». «Lo otterremo invece ampliando le vie di accesso sicure e le vie di accesso regolari per i migranti, facilitando il rifugio per chi scappa da guerre, dalle violenze, dalle persecuzioni e dalle tante calamità; lo otterremo favorendo in ogni modo una governance globale delle migrazioni fondata sulla giustizia, sulla

fratellanza e sulla solidarietà. E unendo le forze per combattere la tratta di esseri umani, per fermare i criminali trafficanti che senza pietà sfruttano la miseria altrui».

In quell'occasione Papa Francesco lodò l'impegno di «tanti buoni samaritani che si prodigano per soccorrere e salvare i migranti feriti e abbandonati sulle rotte di disperata speranza, nei cinque continenti. Questi uomini e donne coraggiosi sono segno di una umanità che non si lascia contagiare dalla cattiva cultura dell'indifferenza e dello scarto: quello che uccide i migranti è la nostra indifferenza e quell'atteggiamento di scartare. E chi non può stare come loro 'in prima linea' – penso a tanti bravi che stanno lì in prima linea, a *Mediterranea Saving Humans* e tante altre associazioni –, non per questo è escluso da tale lotta di civiltà: noi non possiamo stare in prima linea ma non siamo esclusi; ci sono tanti modi di dare il proprio contributo, primo fra tutti la preghiera ». C'è speranza, come dimostrano le storie raccontate in questo libro. Storie di giovani donne migranti che si sono salvate e ci consentono di salvarci, di riscoprirci migliori. Queste donne non si sono salvate da sole ma con gli altri, assieme a chi le ha aiutate, altra forma di buoni samaritani. Da parte loro, le donne hanno lottato con tutte le loro forze per sopravvivere in condizioni disumane, sono state resilienti nonostante tutto e tutti, si sono adattate senza adattarsi alle barbarie, continuando a sperare che le cose potessero cambiare, che potesse arrivare qualcuno o qualcosa che le salvasse da una morte annunciata. È sicuramente per gran parte merito loro se si sono salvate. Se non avessero avuto questo atteggiamento proattivo, questa resistenza fisica e spirituale, non ce l'avrebbero fatta. Dall'altro, qualcuno, a un certo punto del percorso migratorio, ha teso loro inaspettatamente la mano, in maniera fraterna. Hanno potuto incontrare e far conto sull'aiuto di persone esperte, interessate esclusivamente al loro bene, che hanno proposto loro un programma di migrazione che contiene all'interno la parola 'umanità', quella che non vogliamo perdere e che dà senso alle nostre vite. Mi riferisco ai corridoi umanitari, una via di migrazione legale e in sicurezza, frutto all'inizio anche della collaborazione ecumenica tra la Comunità di Sant'Egidio, la Chiesa Valdese, la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e che vari soggetti della Chiesa cattolica hanno sostenuto. Questo programma consente di

salvarsi insieme, chi migra e chi accoglie. In Italia sono tante le esperienze virtuose di accoglienza e questo libro le racconta dando voce sia alle donne migranti che ne hanno beneficiato, sia alle comunità che si sono messe in gioco attivandosi nella prossimità. Le storie: e quelle che nessuno potrà mai raccontare? Quel mondo che si è perso e di cui non abbiamo più saputo nulla? Ci convinciamo di come tutti i migranti hanno il diritto di essere salvati, non solo alcuni, mediante politiche migratorie più lungimiranti. Quando muore una persona, qualunque essa sia, in realtà annega la nostra umanità. Paradossalmente, quei pochi che si salvano, come coloro che partecipano ai corridoi umanitari, vengono considerati dei privilegiati! Solo perché hanno percorso un pezzo della loro migrazione in sicurezza, dimenticando quanto hanno vissuto prima. L'intuizione dei corridoi umanitari è proteggere la vita delle persone, ma anche dimostrare che si può disciplinare un fenomeno che è mondiale ed epocale, e richiede solo di passare dal paradigma difensivo a quello della solidarietà, del lavoro, del futuro.

Queste donne non sono affatto delle privilegiate, sono donne a cui sono state riconosciute gravi forme di vulnerabilità, ingestibili nei loro Paesi di provenienza o di transito. Per loro migrare ha voluto dire realmente salvarsi, curarsi, ricominciare a vivere in maniera dignitosa, nonostante le ferite e le cicatrici. Queste giovani donne sono fari nella notte, sono segni di speranza. Ma ci interpellano anche, qui e ora, a fare di più per chi è ancora altrove, e rischia di annegare e di fare annegare la nostra umanità.

## ***Due donne “maestre” di perdono***

**di Benedetta Capelli**

*in “L'Osservatore Romano” del 16 settembre 2025*

Non è facile raccontare il lutto, il dolore, la disperazione. Eppure due donne — Lucia Di Mauro Montanino e Diane Foley — sentono da tempo il dovere di restituire una narrazione diversa alla morte, di far intravedere la potenza della luce e della fede che le ha accarezzate nei

momenti più duri della loro vita. Entrambe hanno portato nel pomeriggio di ieri, 15 settembre, il loro vissuto davanti a Leone XIV nella basilica Vaticana, nel corso della Veglia di preghiera nel Giubileo della Consolazione.

«Oggi sento forte il legame tra la mia esperienza e questo tempo speciale — ha detto Di Mauro —. La consolazione non cancella il dolore ma ci dà la forza di attraversarlo, di trasformarlo, di restituire vita a ciò che sembrava perduto». La sua esperienza è quella di una donna alla quale, sedici anni fa, quattro ragazzini hanno ucciso il marito, Gaetano Montanino, guardia giurata di 45 anni, colpito mentre era in servizio a Napoli. Laura ha raccontato di un dolore che toglie il respiro, si è descritta come «sepolta sotto una pietra pesantissima». La fede l'ha aiutata a non cedere alla rabbia e ad affrontare la prova con coraggio, forte della sua esperienza come assistente sociale che l'ha portata a capire le responsabilità degli adulti dietro le azioni di quei ragazzi. «Sapevo che prima o poi quei giovani sarebbero usciti dal carcere — ha spiegato —, ma dovevano assolutamente uscirne migliori, per fermare la catena del male. Il sangue versato non doveva rimanere lì, ma doveva generare rinascita».

Antonio, il più piccolo del gruppo, è entrato diciassettenne nel penitenziario di Nisida per una condanna a 22 anni, poco prima di diventare papà. Aveva un passato difficile: orfano di padre, era cresciuto in un quartiere complicato. In prigione ha iniziato un percorso di recupero e ha avvertito la necessità di cercare il perdono della famiglia di Gaetano. «Prima di incontrarlo — ha raccontato Luisa — avevo paura, perché lo immaginavo un mostro. Poi, l'ho visto per la prima volta a una manifestazione dell'Associazione Libera sul lungomare di Napoli. Davanti a me ho trovato un ragazzo che tremava, che piangeva, che chiedeva perdono, e l'unica cosa possibile è stata un lungo abbraccio».

In quel momento esatto è nato il percorso di giustizia riparativa, «un cammino in cui il dolore viene accolto e trasformato attraverso l'incontro, l'ascolto e il dialogo. Non è vendetta — ha proseguito la donna —, non è solo perdono, è riconciliazione. È restituire dignità e

futuro».

L'impegno di Lucia ha trovato dimora nell'Associazione Libera di don Luigi Ciotti. Oggi la donna racconta la sua storia nelle scuole e accompagna Antonio nel cammino di rinascita. «Ogni ragazzo che sbaglia, ogni giovane che cade — ha sottolineato nella sua testimonianza — può rinascere se qualcuno crede in lui, se qualcuno gli tende la mano, se qualcuno lo accompagna davvero. Aiutare i ragazzi carcerati a cambiare mentalità significa interrompere la catena della violenza, dare senso al dolore, restituire vita».

Alle parole di Lucia Di Mauro hanno fatto eco quelle di Diane Foley che ha intrecciato il personale racconto di madre sottoposta alla prova più dura — la morte di un figlio — alla sofferenza di Maria sotto la Croce, proprio nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della Beata Vergine Addolorata. Diane ha parlato del figlio maggiore, James Wright Foley, che nel 2012 venne rapito in Siria, dove lavorava come giornalista indipendente di guerra. «Per quasi due anni — ha spiegato — è stato ridotto alla fame, torturato e, infine, nell'agosto 2014 pubblicamente decapitato, perché era un giornalista americano e un cristiano».

Un dolore immenso che aveva già avuto un prologo quando Jim venne rapito in Libia per 44 giorni e poi rilasciato. Tornato a casa, il giovane si era mostrato diverso, con una fede più profonda che aveva maturato in prigionia. Quell'esperienza lo aveva spinto a continuare a dare «voce a chi non ha voce». Pur tra le suppliche della madre, il giornalista era ripartito per la Siria e il 22 novembre 2012 era stato sequestrato. Diane ha raccontato di un lungo silenzio al quale non si è arresa, cercando aiuto a Washington, alle Nazioni Unite, nel Regno Unito, in Francia e in Spagna perché da quei Paesi provenivano altri cittadini rapiti, come suo figlio, dal sedicente Stato islamico (Is).

Non è mancata in lei la preghiera incessante, la richiesta a Dio di salvare Jim. Ma poi all'improvviso è giunta la notizia della sua morte violenta. «Ero sotto shock, incredula. La rabbia — ha raccontato Diane — cresceva dentro di me: rabbia verso l'Is, verso il nostro governo, verso coloro che si rifiutavano di aiutare». Nonostante tutto, la donna ha continuato a pregare, chiedendo al Signore di non farsi consumare dalla

rabbia e sentendo particolarmente vicina la Vergine Maria, anch'ella madre che ha sofferto per il figlio.

Dopo alcuni anni, due dei jihadisti che avevano rapito e torturato Jim sono stati arrestati e processati in Virginia. Tra loro c'era Alexandra Kotey che si è dichiarato colpevole e ha chiesto di incontrare le famiglie a cui aveva fatto del male. Il colloquio con Diane è avvenuto tra paura e incertezza: la donna ha raccontato a Kotey chi era Jim, consapevole di vivere un momento di grazia. «Lo Spirito Santo ha permesso a entrambi di ascoltarci a vicenda, di piangere, di condividere le nostre storie — ha detto, commossa —. Alexandra ha espresso molto rimorso. Dio mi ha dato la grazia di vederlo come un peccatore bisognoso di misericordia, proprio come me».

Tre settimane più tardi, la donna ha fatto nascere una Fondazione dedicata al figlio. «Ognuno di noi — ha concluso — porta una croce. Tutti soffriamo per i nostri peccati, ma quando invitiamo Gesù e Maria a camminare con noi, c'è sempre speranza e guarigione».

## ***Papa Leone ricorda i martiri cristiani***

**di Luigi Sandri**

*in "L'Adige" del 15 settembre 2025*

Sorprenderà molti che ieri il papa abbia presieduto la Commemorazione dei martiri e testimoni della fede nel secolo XXI; ma è proprio così: non solo in secoli lontani, ma anche nei soli primi venticinque anni del secondo millennio, vi sono stati cristiane e cristiani uccisi da chi non tollerava le loro intime convinzioni religiose.

Ha detto ieri Leone XIV, nella basilica di san Paolo fuori le Mura, presenti i/le rappresentanti di ventiquattro Chiese e Confessioni cristiane orientali ed occidentali - tra essi anche il metropolita Antonyi di Volokolamsk, «ministro degli esteri» della Chiesa ortodossa russa. Qualche esempio, di questo impressionante florilegio. La piacentina suor Leonella Sgorbati, missionaria della Consolata, dopo anni passati in

Kenya, aveva raggiunto la Somalia, ed a Mogadiscio aveva messo in piedi una scuola ed un ospedale pediatrico per aiutare i bambini - quasi abbandonati - della zona. Ma il 17 settembre 2006 là fu assassinata, insieme alla guardia del corpo, proprio perché cattolica. Forse fu in ritorsione per quanto affermato qualche giorno prima a Ratisbona, in Germania, da Benedetto XVI. Quel pontefice, infatti, aveva pronunciato parole ritenute offensive dall'Islam, in quanto sarebbero state denigratorie del profeta Muhammad. Al di là di questa contingenza, con la quale non aveva nulla a che fare, poco tempo prima di essere colpita a morte, Leonella, quasi presaga, aveva scritto: «Io spero che un giorno il Signore, nella sua bontà, mi aiuterà a dargli tutto o se lo prenderà». E vediamo qualche esempio di fedeli non cattolici. Il 15 febbraio 2015 venti copti egiziani, e un ghanese, vennero sgozzati sulla spiaggia di Sirte, in Libia, dove si trovavano per lavoro. Ad ucciderli, per essersi rifiutati di abiurare, uomini del sedicente Stato islamico (Isis), caratterizzato dall'integralismo religioso. «Questi martiri sono stati battezzati non solo nell'acqua e nello Spirito, ma anche nel sangue, con un sangue che è seme di unità per tutti i seguaci di Cristo», disse papa Francesco a proposito dei copti canonizzati dalla loro Chiesa, il 15 febbraio 2021. Per poi annunciare, tre mesi dopo, nell'incontro in Vaticano con Tawadros II, papa di Alessandria e capo della Chiesa ortodossa copta d'Egitto: «Con il consenso di Vostra Santità, questi 21 martiri saranno inseriti nel Martirologio romano come segno della comunione spirituale che unisce le nostre due Chiese». Infine, nelle isole Salomone, nel Pacifico, sette religiosi anglicani, dediti al servizio ai poveri e ai malati, nel 2003 furono uccisi perché avevano rifiutato ogni logica di conflitti a sfondo etnico. In venticinque anni, nel mondo sono stati uccisi, in odio alla loro fede, decine e decine di donne e uomini cristiani di varie Chiese. Per ricordarli, di fronte ai dignitari presenti nella basilica ostiense, Leone ha concluso citando l'affermazione di Tertulliano che, agli albori della Chiesa, mentre questa era perseguitata, affermava: «Il sangue dei martiri è seme di cristiani».